

Il dramma Bosnia



Dalla riunione a porte chiuse per il Parlamento di Pale chiamato a pronunciarsi di nuovo sul piano Vance-Owen arriva un'acettazione con troppe condizioni. Inutili gli appelli di Milosevic e del premier greco

«Firmate o per voi sarà il suicidio»

Ma dai serbi di Bosnia arriva solo un «no» mascherato da «sì»

Milosevic e Karadzic strigliano l'assemblea di Pale: «Non ci sono alternative all'accordo di pace». Ma alla fine di un'estenuante riunione dai serbi di Bosnia arriva solo un «no» mascherato da «sì». A poche ore dal voto finale, nella notte, è stato redatto un documento che pone quattro «condizioni irrinunciabili» ma che difficilmente l'Onu potrà accettare. Inutile anche l'appello del premier greco Mitsotakis.

NOSTRO SERVIZIO

Gli appelli di Karadzic, alla fine, sembrano essere serviti a poco. Il mondo intero aspettava con ansia il voto del «parlamento» serbo-bosniaco riunito a Pale che avrebbe dovuto dire sì o no che piano di pace, ma dopo un'interminabile riunione a porte chiuse è arrivato solo un «no» mascherato da «sì». Quando ancora mancava qualche ora al voto finale, le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia che era stato redatto da una commissione di «deputati» serbo-bosniaci un documento che, pur esprimendo un «sì», porrebbe però quattro condizioni «irrinunciabili» che difficilmente l'Onu potrà accettare. I serbi-bosniaci chiedono: 1) continuità territoriale dei diversi territori; 2) revoca delle sanzioni internazionali contro la Repubblica Jugoslava; 3) continuità dei poteri dell'autoproclamata Repubblica Serba di Bosnia; 4) possibilità di correzioni territoriali delle 10 province semi-autonome previste dal piano di pace. Ma già prima del voto finale, l'agenzia di stampa France Presse riportava il giudizio pressoché unanime degli osservatori internazionali: quel «sì» equivale a un «no».



Kosic, Milosevic e il primo ministro greco Mitsotakis ascoltano il discorso di Karadzic al parlamento dei serbi bosniaci. In alto a destra: Sarajevo, un vecchio vende un gallo al mercato

di Belgrado erano lì a dimostrarlo. I presidenti serbo Slobodan Milosevic, montenegrino Momir Bulatovic e federale Dobrica Cosic - scortati dal premier greco Mitsotakis, padrone di casa della conferenza di Atene - erano arrivati a Pale con l'obiettivo dichiarato di piegare il parlamento serbo-bosniaco, che solo dieci giorni fa aveva respinto le mappe territoriali del piano di pace. Quel che è certo è che reciso il cordone ombelicale con Belgrado, ai serbi di Bosnia non resterà molto da sciogliere. «Bisogna cercare una soluzione al tavolo del negoziato e

non a prezzo di nuove vittime», ha esortato il presidente serbo di fronte ad una platea fredda e attenta. Le stesse frasi che accompagnavano l'appello rivolto il 26 aprile alla stessa assemblea. Ma stavolta è stata la voce di Milosevic a porre l'accento sulla necessità della firma, senza intermediari, a testimonianza di una secca sterzata della politica di Belgrado. L'accordo, ha sostenuto il presidente serbo, garantisce «uguaglianza e libertà» alle tre nazionalità, «non ci sono alternative». «Non decidete soltanto dei

L'osservatore Onu è scettico sui bombardamenti a Zepa «Potrebbe essere propaganda»

BELGRADO. Sarebbe propaganda per spingere la comunità internazionale a un intervento armato la notizia di fonte musulmana di una massiccia offensiva serba contro la città di Zepa. Lo sospetta un osservatore dell'Onu, il belga Patrick Van Horebeke, che ha sottolineato ieri la mancanza di notizie attendibili sulla situazione nella città musulmana. Martedì scorso, messaggi lanciati da radioamatori di Zepa descrivevano una situazione drammatica: ancora stragi sotto il fuoco di un fitto bombardamento serbo.

Un gruppo di osservatori dell'Onu diretti nella cittadina per accertare la veridicità delle voci, è stato però fermato a un posto di blocco serbo a Kiseljak, vicino Sarajevo ed è stato costretto a rinunciare alla missione. Il generale Morillon ha chiesto alle autorità serbe di consentire il passaggio degli osservatori.

Anche ieri radio Sarajevo ha continuato a dare notizia di attacchi di artiglieria contro Zepa, con un numero imprecisato di vittime. Secondo un radioamatore si combatte ormai corpo a corpo e i morti sarebbero stati almeno una cinquantina.

La scelta faticosa tra il tagliare i ponti con la Serbia e rinunciare, almeno nell'immediato, ad uno stato di tutti i serbi sembra essersi conclusa con una soluzione di compromesso, ventilata già dal presidente del parlamento di Pale, Momcilo Krajisnik: un sì a mezza bocca, condizionato. «Riserve accettabili dalla comunità internazionale», aveva precisato Nikola Koljevic, numero due del «governo» serbo-bosniaco, fiducioso nella possibilità di un accordo onorevole. Ma il portavoce della Conferenza Internazionale sull'ex Jugoslavia, Frederick Eckhard, quell'ipotesi l'aveva respinto immediatamente. «Tutte le riserve, tutte le questioni in sospeso - ha detto - sono state affrontate in dettaglio nel corso dell'ultima consultazione con le parti. Non sono affatto sicuro che sia possibile una nuova chiarificazione». Più morbido, almeno nei toni, Lord Owen che aveva detto di non considerare chiusa la strada del negoziato neanche in caso di un nuovo rifiuto dei serbi di Bosnia. Ad Atene si è segnata una svolta, ha fatto intendere il mediatore internazionale. Milosevic ha cambiato rotta. Gli altri lo seguiranno.



Boutros Ghali presenta il progetto per il tribunale sui crimini di guerra

Il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, ha presentato ieri al Consiglio di Sicurezza la proposta per l'istituzione di un tribunale internazionale che giudichi i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Ora toccherà al Consiglio dire la parola definitiva. Boutros-Ghali era stato incaricato di formulare una proposta in merito nel marzo scorso in base alla Risoluzione Onu 808. Il progetto presentato ieri tiene conto delle diverse proposte messe a punto, nei mesi scorsi, dai governi di Francia, Italia e Svezia. Per l'Italia era stato l'attuale ministro della Giustizia, Giovanni Conso, prima di essere nominato a capo del dicastero, a presiedere la commissione di giuristi italiani. In sostanza, il piano di Boutros-Ghali propone l'istituzione di un tribunale composto da undici giudici scelti tra una rosa di nomi di «grande levatura morale». Ciascun paese può presentare al massimo due candidature. La lista dei pre-

scelti verrà, alla fine, approvata dall'Assemblea generale. Saranno giudicati i crimini commessi nel territorio della ex Jugoslavia a partire dal 1 gennaio 1991, agli albori della guerra, pochi giorni dopo che gli sloveni, con un plebiscito referendario votarono a favore della propria indipendenza. Ad essere condannati saranno i crimini come il «genocidio», l'uso di armi di sterminio, la «deportazione illegittima», la tortura, la distruzione di villaggi indifesi, violenze carnali, persecuzioni sulla base di discriminazioni razziali, politiche, ecc. Non è prevista la pena di morte, ma a pagare non saranno solo i superoni. Anche chi ha commesso un crimine obbedendo a degli ordini sarà punito, sia pure con delle attenuanti. Tocca al Consiglio di Sicurezza dell'Onu nominare il Pubblico ministero. Le pene verranno scontate in uno dei paesi che il Tribunale designerà tenendo conto delle disponibilità manifestate dai diversi Stati.

Eltsin ha ricevuto a Mosca il segretario di Stato Usa Warren Christopher «Nessuna indulgenza senza ratifica» Il Cremlino promette soldati russi all'Onu

Boris Eltsin avverte i serbi di Bosnia: «Nessuna indulgenza se non firmate» e conferma che, in caso contrario, anche i russi parteciperanno al dispiegamento delle forze Onu. Il comunicato congiunto con Warren Christopher: «Nulla è escluso» se l'accordo di pace sarà respinto. Non è ancora via libera all'intervento punitivo ma si sottolinea che la Russia «crede solo nel piano Vance-Owen».

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Da ieri c'è l'impegno ufficiale del Cremlino a partecipare con contingenti militari all'applicazione del piano Vance-Owen che rappresenta, anche per Mosca, «l'unica via di pace per la Bosnia». I fratelli slavi, dunque, saranno anche loro presenti, a garanzia dell'accordo di pace e a conforto dei serbi di Bosnia, se questi ultimi decideranno di adeguarsi al volere della comunità internazionale. Altrimenti, fa sapere Boris Eltsin attraverso il suo portavoce Kostikov, «se l'unica alternativa sensata alla guerra sarà respinta dall'assemblea di Pale, «La Russia non darà prova di alcuna indulgenza». Dunque una estrema pressione viene dalla Russia sui serbi bosniaci riuniti a conclave per decidere se ratificare o meno il piano Vance-Owen sottoscritto da Karadzic con la condizionale dell'approvazione del parlamento di Pale. C'è soddisfazione in Europa, in America, nella Nato per l'aiuto e la sponda offerte

dal Cremlino durante i colloqui con il segretario di Stato Usa Warren Christopher. Anche se Eltsin ha preferito offrire la carota della presenza russa, che controbilancerebbe la diffidenza dei serbi verso le forze Nato sentite come filo musulmane, alla minaccia diretta. Nei lunghi colloqui di ieri che il diplomatico americano ha avuto con Eltsin e con il ministro degli Esteri Andrej Kozjrev non si è parlato, infatti, dell'opzione alternativa. Eltsin ha voluto lasciare nel vago, almeno ufficialmente e sia pur con il pesante avvertimento della «non indulgenza», l'atteggiamento che terrebbe la Russia se Pale deciderà di affossare il piano. Eltsin non dice ma fa capire che potrebbe esserci un nulla osta russo a misure militari punitive. D'altra parte il presidente russo si è detto convinto che il rischio di un rifiuto serbo «sia pari allo zero» di fronte, a rife-

rito Kostikov, «allo scetticismo di Christopher». Il segretario di Stato americano aveva detto, arrivando a Mosca, di sperare «di pervenire a un consenso fra alleati nel caso in cui i serbi decidano di respingere il piano di pace». Ma il Cremlino, per ora, misura i passi e Christopher ha ottenuto soltanto l'impegno «a riprendere immediatamente i contatti con gli Stati Uniti per l'esame di misure più dure». Il comunicato congiunto finale «non esclude nulla e non decide nulla in anticipo». Nei colloqui si è definito quale sarebbe il campo di intervento dei caschi blu russi, il corredo settentrionale che consentirebbe a Belgrado di mantenere i contatti con la comunità serbe di Bosnia e di Croazia, ma non è stata definita l'entità del contingente. Christopher, che in serata è partito per Bruxelles, nuova tappa del suo giro per le capi-



Sarajevo Cinque morti sotto il tiro dei cannoni

SARAJEVO. Venticinque morti ed un numero imprecisato di feriti. Mentre a Pale si riunisce il parlamento dell'autoproclamata repubblica serba, Sarajevo è stata pesantemente bombardata secondo quanto riferisce l'emittente della capitale bosniaca, controllata dai musulmani. Secondo la stessa fonte i serbi avrebbero attaccato anche Brcko nella Bosnia settentrionale e Bihac, ultima enclave musulmana nelle regioni occidentali.

Convogli dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno lasciato ieri Belgrado con un carico di 100 tonnellate di viveri, diretti in Bosnia. Uno di questi, destinato a Srebrenica, è stato fermato ad un posto di blocco serbo, dove sono stati sequestrati i fogli di plastica che avvolgevano i pacchi di alimenti considerati «materiale bellico».

Mannes in addestramento. Sopra: Boris Eltsin accoglie il segretario di Stato Usa Warren Christopher al Cremlino

Dopo il sì condizionato dei serbo-bosniaci, gli Usa dovranno attendere il consenso degli alleati sui blitz aerei «Più facile bombardare che mandare i marines»

«Facciamo prima a bombardare i Serbi che a mandare i marines a separare i belligeranti», è l'umore al Pentagono. Alla vigilia delle decisioni del Parlamento serbo-bosniaco gli uomini di Clinton avevano insistito che nemmeno un sì pieno li avrebbe convinti, se i Serbi non cessavano di sparare. Ma prima di poter ordinare i bombardamenti Clinton dovrà convincere gli alleati che non c'è altro da fare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Clinton ha pronti sul suo tavolo due ordini per le truppe Usa. L'uno, per il più grosso intervento di truppe Usa a terra dalla guerra nel Golfo e dall'era del Vietnam, in missione di pacificazione anziché di guerra, potrebbe darlo se il Parlamento Serbo-bosniaco dirà di sì al piano di pace firmato ad Atene dal loro presidente Karadzic. Ha il consenso

di massima dell'Onu, della Nato, degli europei e anche di Eltsin. L'altro, per il lancio dei blitz aerei contro le postazioni di artiglieria, i depositi di munizioni e le vie di comunicazione serbe in Bosnia, in rappresentanza ad un no, o per forzare un sì, pare ancora in alto mare. In Europa Christopher ha riconosciuto che ne dovrebbe discutere con alleati e Russi. I suoi più stretti collaboratori fanno sapere che ci vorrà almeno un'altra settimana prima che partano le ondate di caccia-bombardieri. L'avanguardia Usa della più grande armata di pace della storia è pronta a entrare in campo a 72 ore dall'ordine di mobilitazione, fa sapere uno dei generali che ha partecipato alla pianificazione dell'operazione al Pentagono. I primi a sbarcare a Spalato e altri porti croati sull'Adriatico dovrebbero essere 12.800 marines a bordo della squadra anfibia della USS Saipan e della portaerei Roosevelt, mentre contemporaneamente l'aeroporto di Sarajevo verrebbe occupato dai paracadutisti del 3° battaglione Usa di stanza a Vicenza e altri reparti speciali aerea-transportati dalle basi Usa in Germania. Il loro compito strategico è quello di preparare l'arrivo dei 12.000 carri della 1ª Divisione corazzata di stanza a Bad Kreuzenac. L'unità è già stata messa in stato di allerta, a confermare che l'operazione non è più solo a tavolino ma si è passati alla fase di attuazione. Alcuni di questi soldati arriveranno sui voli charter. Altri accompagneranno i mezzi corazzati, i tank pesanti M-1, i Bradley e i trasporti truppe che stanno già montando su vagoni ferroviari. Seguiranno altre truppe francesi, britanniche, e anche, per la prima volta in un'operazione militare a fianco degli Americani dalla fine della Seconda guerra mondiale, russe.

Il compito della grande armata internazionale è praticamente quello di agire da polizia di frontiera lungo i 1.500 chilometri di fronte a pelle di leopardo tra le 10 diverse province in cui il piano di pace Onu di Vance e Owen divide la Bosnia. Dovranno separare i combattenti, proteggere le popolazioni civili, sequestrare le armi pesanti, e in particolare l'artiglieria serba che è responsabile della maggior parte delle 130.000 vittime che questo conflitto ha già mietuto. Il compito specificamente assegnato al contingente russo sarà quello di tutelare i «corridoi» province serbe che erano il fine strategico dell'ormai «pulizia etnica» compiuta in questi mesi dalle forze di Karadzic. Alla Casa Bianca c'è chi è convinto che il Parlamento serbo-bosniaco finirà col dire di sì. Calcolano due contro una le probabilità che finisca così. In fin dei conti, osservano, il piano di pace firmato ad Atene finisce per accettare come dato di fatto la conquista del 70% del territorio musulmano compiuta in questi mesi di guerra. Ma non tutti sono così ottimisti. Sabato scorso, dopo che il presidente serbo-bosniaco aveva sottoscritto l'accordo di Atene, il segretario di Stato Warren Christopher aveva detto che «non basta una firma». «Non basta un voto», ha insistito ieri prima di partire da Mosca, alla vigilia della riunione in cui il Parlamento serbo-bosniaco avrebbe dovuto ratificare la firma di Karadzic. «Non basta un'azione favorevole da parte del Parlamento se viene contraddetta da azioni sul campo che mostrano malafede», ha avvertito. Questo mettere le mani avanti sembra indicare la possibilità che anche l'ordine di mobilitazione per le truppe di pace non sia così automatico.



Anche se non andranno a combattere, l'invio di almeno 20.000 soldati Usa, forse molti più, non è una decisione a cuor leggero per un presidente ossessionato dal timore che finiscano per essere intrappolati a tempo indeterminato come in Vietnam. A suo tempo il suo segretario alla Difesa Aspin aveva posto una serie di condizioni strettissime per una partecipazione di truppe di terra Usa: che prima ci fosse un cessate il fuoco, che fossero rilasciati i rispettivi prigionieri di guerra, che fosse tolto l'assedio a Sarajevo. Nelle mutate circostanze, le condizioni sembrano essere divenute molto più elastiche. Altro ostacolo da risolvere è chi comanderà l'operazione e deciderà di modificarla se

qualcosa va male. Presentando martedì notte al Consiglio di Sicurezza il proprio piano, il segretario dell'Onu - Boutros Ghali aveva insistito perché la responsabilità fosse chiaramente Onu e non solo Nato e le truppe di pace agissero sotto bandiera delle Nazioni Unite e con elmetti blu, anche se è già concordato che a comandarli sarà il generale Usa Boarda dal quartier generale Nato di Napoli. Ma tra le obiezioni avanzate da parte americana c'è che il contingente «verrebbe preso meno sul serio» se indossasse elmetti blu anziché la divisa dei marines. «Problema minore», a parere del negoziatore Lord Owen, che si potrebbe agevolmente risolvere affidando una missione di coordinamento col comando Nato ad un rappresentante dell'Onu.